

# Neve Grigia

di Valter Carignano

genere: *Noir*

*racconto vincitore del concorso 'Dentro la Città', Rosewater, 2015*

Il ragazzo col k-way rosso corre. Nella neve fitta sembra un fantasma, o almeno lo spera. S'infila nel cantiere che taglia via Nizza dopo il centro commerciale buio, scivola sul nevischio, uno spuntone di metallo gli entra nel fianco. Smette di respirare, forse per qualche istante sviene.

Comunque, si rialza. Zoppica dal grattacielo alla ferrovia, destinazione la rete bucata dove passano barboni e clandestini per tirare la notte nei treni fermi.

Si guarda alle spalle. Lo vede.

*Merda. Troppo vicino. Corri. Corri che ti ammazzano.*

– Dài che lo prendiamo, 'sto schifoso! – ringhia il Biondo mentre salta lo sbarramento fra strada e cantiere. Bestemmia, ma il problema non è il tossico che scappa. È la neve.

Già Torino gli ha fatto sempre schifo, fredda e spocchiosa com'è. Con la neve, poi...

Si volta. Il compagno è fermo alla fontana, parecchio indietro.

– Ma che fai, porcaputtana? Bevi? – grida. Quello si accascia a terra, gli fa un gesto molle con la mano e lui non capisce se è per dirgli di andare avanti da solo o chiedere aiuto.

*Ma ammazzati, va!*

Sente un rumore, si volta. Giaccarossa lo guarda e s'infila dietro un container. Stringe i pugni e ricomincia a correre. Non è mai successo che qualcuno non gli pagasse la dose.

*Bastardo.*

*Corri. Corri.*

Il ragazzo cerca di non far caso al dolore al fianco. Tossisce, sputa, non si ferma. Sarà il k-way tarocco dei cinesi che perde il colore o è il suo sangue, quel rosso che la neve lava via? Adesso non importa. Destra, sinistra. Poi su per via Passo Buole, con l'aria bagnata che gli taglia la faccia.

Un minuto. Un minuto e sono al Paso.

Quando arriva in cima al cavalcavia, vede che l'asilo occupato di sotto è tutto buio. Niente strobo, niente furgoni tedeschi e cani, niente riff hardcore che vengon su dalla cantina. Caracolla giù e suona, batte alla porta, grida. La neve si mangia le sue parole, o forse là dentro dormono tutti strafatti e non lo sentono.

Il Biondo sbuca in punta al cavalcavia e fra i fiocchi sempre più larghi intravede il ragazzo fermo in fondo alla strada, davanti al centro sociale.

*Sei mio, giaccarossa.*

Forse perché è incazzato, o forse perché lui odia la neve e la neve lo ricambia finendogli negli occhi, fatto sta che il Biondo scivola su di una merda di cane mezza congelata, vola in aria e si fa dieci metri di discesa sulla schiena.

Il ragazzo vede il bastardo cadere. Per un attimo spera che si ammazzi ma non crede più alla fortuna, quindi prende l'ultima pasta dalla tasca del k-way e ricomincia a correre. La pasta gli cancella dolore e coscienza.

Arriva in piazza Bengasi senza sapere neanche lui come. Sono le tre e dieci del mattino, ma la neve non ha sonno e viene giù più fitta. In giro c'è solo uno spazzaneve pigro che gira in via Vigliani. E poi c'è il cantiere infinito della metro, lì dov'è sempre stato negli ultimi dieci anni. Entrarci è un gioco.

*Salvo.*

Il Biondo è all'angolo di corso Traiano. Freddo, bagnato, con i pantaloni strappati. Ogni respiro è un ago fra schiena e polmone. Riempire di botte il tossico e poi lasciarlo morire in mezzo a quella neve schifosa lo consolerebbe.

E chisseneffrega se il capo ha detto di spaccargli solo qualche osso, come promemoria per i furbetti che non pagano. *'È stato un incidente, si è mosso e il calcio gli ha sfondato la tempia... mi dispiace, capo. E poi i tossici prima o poi muoiono, no? Tanto di clienti ce n'è sempre.'*

Ha seguito le sue tracce sulla neve come fosse un cazzo di eschimese, ma giaccarossa non si vede da nessuna parte. Si guarda intorno. Il cantiere della metro, è lì di sicuro.

Mette fuori il serramanico, va al cancello e si tira su con le braccia. Una fitta al petto lo butta a terra, asfalto e lampioni si mettono a girare, la neve cade dal basso in alto. Poi le vertigini finiscono e il mondo torna al suo posto.

Tossisce sangue, si mette in ginocchio. Uno spazzaneve si avvicina, lui gli fa un cenno con la luce del cellulare. Barcolla.

– Sono caduto... la schiena. Portami all'ospedale. Per favore... –

*Merda.*

Il ragazzo è sceso, si rannicchia in un angolo. Il rosso che colava non era il colore della giacca, ma in fondo nemmeno adesso importa. Si rilassa, stringe il laccio sopra il gomito, tira fuori la dose che non ha pagato.

Alza gli occhi e guarda il cielo. La neve lo porta lontano. È bambino, e ride mentre fa il pupazzo di neve in cortile. Ride anche suo padre che è appena tornato dalla fabbrica, ride la madre mentre lo rimprovera per finta, ride il suo fratellino piccolo in braccio alla sorella già grande.

E adesso, qui, in fondo a questo buco lurido in piazza Bengasi, adesso sorride anche lui. Quasi trova la forza di provare a tornare indietro, di ricominciare una vita persa per debolezza o presunzione o sfortuna. Quasi decide di chiamare la sorella che vorrebbe aiutarlo. Quasi trova la forza di vivere ancora.

Quasi.

Poi, l'ago esperto trova la vena per l'ultima volta.